

ARCHIVIO ANTROPOLOGICO MEDITERRANEO

anno XVII (2014), n. 16 (1)
ISSN 2038-3215



ARCHIVIO ANTROPOLOGICO MEDITERRANEO on line

anno XVII (2014), n. 16 (1)

SEMESTRALE DI SCIENZE UMANE

ISSN 2038-3215

Università degli Studi di Palermo
Dipartimento 'Culture e Società'
Sezione di Scienze umane, sociali e politiche

Direttore responsabile
GABRIELLA D'AGOSTINO

Comitato di redazione
SERGIO BONANZINGA, IGNAZIO E. BUTTITTA, GABRIELLA D'AGOSTINO, FERDINANDO FAVA, VINCENZO MATERA,
MATTEO MESCHIARI

Segreteria di redazione
DANIELA BONANNO, ALESSANDRO MANCUSO, ROSARIO PERRICONE, DAVIDE PORPORATO (*website*)

Impaginazione
ALBERTO MUSCO

Comitato scientifico

MARLÈNE ALBERT-LLORCA
Département de sociologie-ethnologie, Université de Toulouse 2-Le Mirail, France
ANTONIO ARIÑO VILLARROYA
Department of Sociology and Social Anthropology, University of Valencia, Spain
ANTONINO BUTTITTA
Università degli Studi di Palermo, Italy
IAIN CHAMBERS
Dipartimento di Studi Umani e Sociali, Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», Italy
ALBERTO M. CIRESE (†)
Università degli Studi di Roma «La Sapienza», Italy
JEFFREY E. COLE
Department of Anthropology, Connecticut College, USA
JOÃO DE PINA-CABRAL
Institute of Social Sciences, University of Lisbon, Portugal
ALESSANDRO DURANTI
UCLA, Los Angeles, USA
KEVIN DWYER
Columbia University, New York, USA
DAVID D. GILMORE
Department of Anthropology, Stony Brook University, NY, USA
JOSÉ ANTONIO GONZÁLEZ ALCANTUD
University of Granada, Spain
ULF HANNERZ
Department of Social Anthropology, Stockholm University, Sweden
MOHAMED KERROU
Département des Sciences Politiques, Université de Tunis El Manar, Tunisia
MONDHER KILANI
Laboratoire d'Anthropologie Culturelle et Sociale, Université de Lausanne, Suisse
PETER LOIZOS
London School of Economics & Political Science, UK
ABDERRAHMANE MOUSSAOUI
Université de Provence, IDEMEC-CNRS, France
HASSAN RACHIK
University of Hassan II, Casablanca, Morocco
JANE SCHNEIDER
Ph. D. Program in Anthropology, Graduate Center, City University of New York, USA
PETER SCHNEIDER
Department of Sociology and Anthropology, Fordham University, USA
PAUL STOLLER
West Chester University, USA



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO
Dipartimento 'Culture e Società'
Sezione di Scienze umane, sociali e politiche



fondazione ignazio buttitta

Ragionare

5 Alessandro Mancuso, *L'animismo rivisitato e i dibattiti sulle 'ontologie indigene'*,

31 Ferdinando Fava, *La scatola nera dello stigma*

Ricerca

45 Federica Tarabusi, *Politiche dell'accoglienza, pratiche della differenza. Servizi e migrazioni sotto la lente delle politiche pubbliche*

63 Concetta Russo, *Curare l'identità. Psicoterapia e apprendimento in un Centro di Salute Mentale all'Havana*

73 Fabrizio Cacciatore, *Lo sviluppo dei movimenti per i diritti degli imazighen in Marocco e in Algeria*

87 Piera Rossetto, *Juifs de Libye: notes pour une «cartographie» des lieux migratoires*

Documentare

101 Sebastiano Mannia, "Allouì? Mezus mortu mortu!" *Processi indentitari, retoriche del passato e mercato culturale in Sardegna*

113 Sergio Bonanzinga, *Riti musicali del cordoglio in Sicilia*

157 Vincenzo Ciminello, *Paesaggi sonori della penitenza in Sicilia*

167 Leggere - Vedere - Ascoltare

179 Abstracts

Federica Tarabusi

Politiche dell'accoglienza, pratiche della differenza. Servizi e migrazioni sotto la lente delle politiche pubbliche

Introduzione

Nel corso degli ultimi anni le politiche pubbliche e i processi di *governance* sono stati al centro di una densa riflessione da parte degli antropologi, soprattutto in ambito internazionale. Tracciando una significativa distinzione tra il campo della "politica" (*politics*) e l'ambito delle "politiche" (*policy*)¹, i nuovi orientamenti si sono rivolti alla molteplicità di processi e dispositivi attraverso cui governi nazionali e locali, organizzazioni internazionali, servizi pubblici e del privato sociale definiscono terreni semantici e mondi simbolici che strutturano precisi modi di agire e definire i problemi, regolano gli spazi sociali, classificano gli individui in "cittadini", "utenti", "devianti", "malati", "beneficiari" e codificano norme sociali e valori che plasmano le diverse sfere della vita individuale e collettiva (Wright, Shore 1997).

Portando in evidenza il contributo distintivo dell'antropologia nell'analisi delle politiche come costruzioni simboliche e discorsive, dalla fine degli anni Novanta in poi queste prospettive hanno restituito una visione sempre meno coercitiva e reificata del potere, attenta alle sue molteplici dimensioni e traduzioni quotidiane, sostenuta da una più intensa esplorazione etnografica dei diversi «mondi delle politiche» (Shore *et al.* 2011) e dei significati concreti che le *polícies* acquisiscono sul piano delle pratiche negli specifici contesti (locali, statali e sovranazionali) (Wedel *et al.* 2005).

Intese nel decennio precedente, in particolare dagli approcci post-strutturalisti, come strumenti oppressivi di esercizio del potere², le politiche sono emerse come processi dinamici e produttivi che creano spazi simbolici e sistemi di relazioni, trovano espressione nelle pratiche concrete e sono ricodificate dagli attori in contesti plasmati da multipli rapporti di forza. Le analisi più recenti hanno infatti privilegiato il punto di vista e le pratiche degli attori riservando maggiore spazio all'analisi delle dinamiche di mediazione che si innescano nelle diverse arene politiche (Olivier de Sardan 1995), ai processi attraverso cui agende politiche in apparenza coerenti tendono a mobilitare gli interessi dei gruppi do-

minanti, celando pratiche eterogenee e ambivalenti (Mosse 2003), alle strategie dei gruppi subalterni che emergono negli spazi di contesa e neutralizzazione delle politiche (Però 2011; Zinn 2011).

In questa sede ci occuperemo soprattutto di evidenziare come l'approccio antropologico alle politiche pubbliche possa offrire un contributo allo studio delle migrazioni e costituire un'opportunità per cogliere aspetti significativi dei processi migratori contemporanei. Come altrove rimarcato (Tarabusi 2014), le etnografie delle politiche e degli interventi locali, solitamente rubricati nel settore dell'"intercultura", si prestano infatti a fornire una prospettiva privilegiata per esplorare i processi sottostanti la costruzione sociale della migrazione e comprendere le modalità attraverso cui i migranti vengono incorporati e definiti nella società italiana (Salih 2006), facilitando così un'analisi del fenomeno migratorio come "fatto sociale totale".

Del resto, l'importanza di esplorare le trasformazioni che investono le società di accoglienza non sembra essere sfuggita agli etnologi delle migrazioni, che hanno manifestato nel corso del tempo un interesse crescente non solo per le esperienze dei migranti e i contesti di origine, ma anche per gli attori delle società di approdo e per quel «complesso istituzionale» (Grillo 1985) di procedure, pratiche e rappresentazioni che sono implicate nella "traduzione quotidiana" delle politiche in un dato territorio.

I processi migratori contemporanei hanno fornito un'irrinunciabile opportunità per esplorare il tessuto sociale e istituzionale della società di approdo e collaudare la democrazia di uno Stato, smascherare ciò che è abitualmente votato a rimanere nell'ombra nella costituzione e nel funzionamento dell'ordine sociale (Sayad 2002), conferendo all'antropologia un posto di primo piano nel delicato esercizio di critica culturale.

Su questo versante diverse ricerche in Italia hanno ricostruito le traiettorie di cittadini stranieri e figli di immigrati portando alla luce i limiti dei nostri modelli di cittadinanza e convivenza, i risvolti ambigui delle retoriche che animano i dilemmi etici e politici del «multiculturalismo all'italiana» (Grillo, Pratt 2006), le dinamiche opache e contraddittorie

che sono sottese alle politiche pubbliche e il ruolo occupato da specifici attori (locali, nazionali, internazionali) nella gestione della diversità culturale. Al tempo stesso, la necessità di elaborare approcci sempre più dinamici e multidimensionali ai processi di inclusione/esclusione dei migranti (Riccio 2007) ha incoraggiato un fiorire di studi tanto sugli ampi processi politici e economici e sulle strategie discorsive che informano i “nuovi razzismi”, quanto sull’analisi quotidiana della diversità, sulla costruzione sociale del multiculturalismo e sulle micro-pratiche attraverso cui i diritti di cittadinanza sono concretamente negoziati, acquisiti o negati nella società di approdo.

In quest’ottica, alcuni autori hanno evidenziato il ruolo giocato dalle politiche di accoglienza e dall’organizzazione dei servizi nell’influenzare il processo di inserimento dei migranti e l’opportunità di esplorare le trasformazioni che la migrazione attiva nell’arena locale, sia nell’assetto complessivo dei servizi sia nei singoli contesti istituzionali (Pazzagli, Tarabusi 2007). La ricerca etnografica si è così concentrata sulla vita sociale delle istituzioni e dei progetti locali, sulle esperienze dei servizi e sulla fitta rete degli attori che compongono il variegato sistema dell’accoglienza, rivolgendosi anche agli operatori per dare spazio ai loro disagi, indagare le loro rappresentazioni, ambivalenze, traiettorie professionali, considerandoli di fatto come “nativi” e interlocutori cruciali (Sacchi, Viazzo 2003). Ciò ha consentito di espandere la comprensione del fenomeno migratorio mostrando come le disegualianze che si producono nei confronti dei cittadini stranieri siano plasmate non solo da processi strutturali, normativi e discorsivi, ma anche da dinamiche relazionali e contestuali che si esplicano nelle interazioni concrete tra operatori, funzionari e destinatari delle politiche (Tarabusi 2010) e nelle traduzioni locali di procedure burocratiche e istituzionali, anche quando centralizzate e poco flessibili, come nel caso delle politiche di asilo (Sorgoni 2011). D’altro canto, l’analisi delle agende e dei dibattiti che forgiavano le diverse storie locali dell’immigrazione ha facilitato la “decostruzione” di visioni coerenti e monolitiche del sistema di accoglienza, rivelando la molteplicità di interessi, pratiche e posizioni conflittuali attraverso cui diversi attori partecipano alla gestione della migrazione e si interfacciano nell’arena politica.

In alcuni casi queste direzioni di studio si sono poste in dialogo con il sempre più animato dibattito sul multiculturalismo, in cui è emersa la necessità di esplorare empiricamente la costruzione quotidiana dei “confini” a partire dalle interazioni sociali negli specifici contesti locali (Baumann 2003) e di leggere le agende multiculturali non tanto come ideologie

e modelli politici ma come prospettive analitiche e spazi empirici di osservazione (Colombo, Semi 2007). In questo quadro, l’etnografia delle politiche si è rivelata un’importante finestra per esplorare i «significati pratici» (Grillo 2006) di concetti ambigui, come quelli di multiculturalismo e accoglienza, evocati in termini neutri e astratti nel discorso politico e istituzionale, e problematizzare le visioni spesso semplificate delle “differenze” che hanno plasmato le agende dell’immigrazione, dominate da visioni ideologiche e normative (Pompeo 2007; Colombo 2011).

Inoltre, in un paese considerato “debole” sul piano dell’unità nazionale (Salih 2006) l’attenzione verso la *governance* della migrazione ha contribuito a de-essenzializzare le società di approdo e rafforzato l’analisi delle “morfologie locali” della migrazione, superando i limiti degli studi del passato che si erano eccessivamente focalizzati sulle politiche migratorie degli stati nazionali³. Nel nostro paese, infatti, una miriade di iniziative e interventi ha preso forma dentro contesti caratterizzati da molteplici assi di differenza interni alla società italiana (Pratt 2006), rendendo difficile elaborare una cultura politica condivisa nella gestione del fenomeno migratorio anche a causa della crescente autonomia conferita alle Regioni e agli Enti locali nella formulazione delle politiche di accoglienza.

Analizzare la sfera delle *policies* non significa, però, escludere una discussione centrata sul ruolo dello Stato, né estromettere quel complesso di relazioni di potere che rientra nella sfera della politica intesa come *politics*; al contrario, l’analisi degli interventi e delle istituzioni locali offre un rilevante vertice di osservazione anche per cogliere la presenza quotidiana burocratica dello Stato e interrogarsi sugli «usi della cultura» nella sfera pubblica (Vertovec 2011). I dibattiti sui fenomeni migratori hanno, a questo proposito, evidenziato il ruolo giocato dalle istituzioni pubbliche e dal personale che vi opera nel perpetuare l’ordine sociale dei confini (Fassin 2011) e nel normalizzare la rappresentazione della migrazione come minaccia all’identità e integrità della nazione (Stolcke 1995), mentre nel campo dell’antropologia politica è stato enfatizzato il carattere culturalmente costruito delle istituzioni (Minicuci, Pavanello 2010) e ribadita la necessità di calare l’etnografia delle politiche nelle trame intime e quotidiane dello Stato (Herzfeld 1997; Palumbo 2010).

Ponendosi in dialogo con questi dibattiti, il contributo si occuperà di indagare le pratiche e i processi attraverso cui la diversità culturale viene gestita, percepita e negoziata nell’ambito di due interventi multiculturali che operano in diversi campi di azione – la promozione sociale e la salute pubblica – per contrastare l’esclusione sociale

delle donne migranti e sostenere il riconoscimento dei loro diritti nel contesto dell'Emilia-Romagna. Focalizzeremo dunque lo sguardo sulle interazioni che si sviluppano tra il personale dei servizi e le donne straniere per ricostruire i linguaggi, i disagi e le ambivalenze degli operatori, cogliere gli spazi di mediazione e contesa, le pratiche e le strategie messe in atto dalle "utenti" ed esaminare i processi di discriminazione che, spesso in maniera silente e occulta (Das 1997), concorrono alla costruzione quotidiana di "confini" simbolici interni alla società italiana. Confrontando i due contesti di studio, analizzeremo le relazioni fra i diversi attori e cercheremo di sviscerare, dando voce agli operatori e alle utenti dei servizi, la pluralità dei processi che concorrono a plasmare la costruzione sociale della migrazione nella ricca e "avanzata" Emilia-Romagna, dove l'accesso alle risorse pubbliche e le caratteristiche del mercato del lavoro hanno favorito nel tempo una migrazione stabile.

Migrazioni e politiche di accoglienza in Emilia-Romagna

Nell'ultimo rapporto elaborato dall'Osservatorio regionale dell'immigrazione (2013) si è evidenziato come la crisi economica che ha colpito l'Italia abbia inciso anche sulle traiettorie dei lavoratori-migranti e modificato le caratteristiche dei flussi migratori nel contesto regionale, portando a registrare minori ingressi di cittadini stranieri tramite decreti flussi per lavoro e a rilevare, dopo le sanatorie del 2009 e 2012, un mondo sommerso di lavoro irregolare, specie sul versante del lavoro di cura.

I dati più recenti hanno tuttavia mostrato come le opportunità offerte dal mercato del lavoro in una delle aree più prospere del paese, caratterizzata da un'economia fiorente di piccole e medie imprese, abbiano continuato a forgiare le reti sociali e a esercitare un "effetto richiamo" per un numero considerevole di migranti, attraendo anche una parte consistente delle migrazioni interne dal Meridione⁴. L'Assessorato alle Politiche sociali ha osservato, infatti, che il profilo socio-demografico della popolazione continua a indicare una notevole «strutturalità del fenomeno migratorio» nel territorio, dove «un bambino che nasce su tre non ha la mamma italiana [...] e tra i nuovi assunti nel corso del 2011, oltre il 30% ha riguardato lavoratori stranieri» (2013: 5).

Seguendo questi dati si nota come, oltre alle opportunità offerte dal mercato del lavoro, anche le risorse del welfare e il forte investimento sulle politiche dell'immigrazione, conosciute per il loro carattere progressista, abbiano rappresentato un

polo di attrazione per i migranti e costituito un fattore determinante nel favorire traiettorie insediative piuttosto stabili, che hanno visto il passaggio da una immigrazione di singoli individui a una presenza di nuclei familiari.

In un contesto come Bologna, vetrina della sinistra, si proponevano, infatti, già negli anni '60 e '70 politiche di tipo inclusivo nei confronti degli immigrati dal Sud Italia, attraverso programmi di edilizia residenziale pubblica delle amministrazioni comuniste (Però 2007), mentre la migrazione internazionale veniva inserita negli anni '90, con assoluta precocità rispetto ad altre città italiane, nell'agenda dell'amministrazione comunale. In quegli anni divenivano anche attivi in città i servizi dedicati alle famiglie migranti, come i punti d'ascolto e gli spazi dedicati alle donne straniere e iniziavano a proliferare centri e sportelli informativi per stranieri, associazioni di migranti e servizi che offrivano attività di orientamento e consulenza legale; inoltre, si istituivano importanti convenzioni fra amministrazione pubblica, sindacati, associazioni laiche e istituzioni cattoliche, a testimonianza delle vivaci interazioni che si stavano attivando tra gli attori pubblici e del privato sociale nell'arena locale.

In tempi più recenti, le politiche regionali formulate in Emilia-Romagna hanno mirato a dare piena attuazione a quanto previsto dalla legge n. 5 del 24 marzo 2004 ("Norme per l'integrazione sociale dei cittadini stranieri immigrati") prevedendo che periodicamente si definisca uno strumento di programmazione triennale delle attività finalizzate all'inserimento dei cittadini stranieri⁵. Questa norma ha rappresentato uno spartiacque tra le politiche del passato, più improntate a logiche di prima accoglienza, e i recenti orientamenti che si sono proposti di intervenire sui temi del lavoro, della casa, scuola, salute e di ampliare i diritti di cittadinanza promuovendo una serie di azioni, quali le attività di mediazione interculturale, gli sportelli informativi, le reti regionali per i richiedenti asilo, la lotta contro le discriminazioni su base etnica. In questo quadro, una notevole importanza è stata riservata al protagonismo delle seconde generazioni, al tema della partecipazione politica degli immigrati, ai loro organi di rappresentanza, al miglioramento dei servizi e del sistema di accoglienza attraverso un forte investimento sulle realtà del privato sociale e su un'ampia rete di soggetti appartenenti alla società civile (cooperative sociali, associazioni di volontariato, Ong, ecc.).

Nonostante l'impegno delle autorità locali a perseguire politiche di integrazione, sulla base di un processo dinamico e bilaterale di «adeguamento reciproco» fra immigrati e residenti (Osservatorio regionale dell'immigrazione 2013: 5), le ricerche et-

nografiche sulle politiche di immigrazione regionali e bolognesi hanno nel tempo restituito un quadro meno idealizzato.

Da un lato, la regione si trova coinvolta da alcuni anni in un processo di declino demografico⁶ e di ristrutturazione economica che ha inciso sulla redistribuzione delle risorse e generato nuove forme di marginalizzazione e progressiva “eticizzazione” del mercato, portando i migranti ad essere impiegati in specifici settori (come quello dell’assistenza domiciliare) e in lavori flessibili e sottopagati (Salih 2006; Zontini 2006). Dall’altro lato, è emersa una discrepanza marcata tra la retorica progressista, sorretta da enunciati ideali di giustizia e equità, e i meccanismi di esclusione che si producono sul piano delle pratiche concrete, tanto a livello della partecipazione politica dei migranti (Però 2007) quanto nella sfera della cittadinanza sociale, dove il riconoscimento formale di specifici diritti e risorse non sembra essersi sempre tradotto nella acquisizione sostanziale degli stessi benefici pubblici. L’analisi delle agende locali ha permesso, a questo proposito, di evidenziare: la (ri)produzione di schemi di ineguaglianza tanto nell’ambito dei progetti inclusivi e degli interventi multiculturali (Salih 2006) quanto nel lavoro quotidiano del personale impegnato nei servizi «di frontiera» (Pazzagli, Tarabusi 2007); le dimensioni opache e ambigue che si celano dietro alle logiche di controllo/spersonalizzazione e alle procedure burocratiche e istituzionali previste dal sistema dell’asilo (Sorgoni 2011); gli effetti paradossali dei meccanismi prodotti dalle politiche pubbliche sul piano delle differenze di genere (Zontini 2006) e delle politiche dell’alloggio (Però 2007); il ruolo del sistema di accoglienza nella costruzione delle donne e soggettività immigrate (Pinelli 2011); le rappresentazioni, spesso essenzialiste, degli operatori nei confronti di specifici gruppi nazionali (Riccio 2002) e dei figli di migranti (Pazzagli, Tarabusi 2009).

Nei prossimi paragrafi esploreremo le ambivalenze e difficoltà che emergono all’interno di due realtà diversamente implicate nella gestione della migrazione da una prospettiva di genere. Prenderemo prima in esame un intervento mirato alla gestione della diversità culturale all’interno di un consultorio familiare e cercheremo di cogliere le trasformazioni attivate dal fenomeno migratorio in una struttura chiamata a tradurre in prassi un insieme di agende considerate determinanti per la promozione e la prevenzione nell’ambito della salute della donna e dell’età evolutiva⁷. Successivamente, analizzeremo un progetto locale messo in atto da un’associazione di promozione sociale⁸ che opera per contrastare l’emarginazione sociale delle donne migranti. Basandoci sul materiale etnografico raccolto dal 2009 al

2011⁹, cercheremo di portare alla luce lo scarto tra le retoriche multiculturali e le “pratiche della differenza” nel settore pubblico e del cosiddetto privato sociale, lasciando spazio tanto ai significati, linguaggi e disagi degli operatori quanto alle esperienze di un gruppo di donne migranti.

Intervenire sui “corpi altri” tra routine e cambiamento

A metà degli anni Novanta veniva varato in Emilia-Romagna un progetto che prevedeva di affiancare ai tradizionali consultori familiari servizi espressamente dedicati a proteggere le donne immigrate sul piano della salute, denominati *Spazi per le donne immigrate e i loro bambini* (Salih 2006). Per quanto l’Assessorato avesse reso esplicita l’intenzione di non volere creare servizi-ghetto e segreganti per le utenti straniere, l’allestimento di questi spazi sembrò ad alcuni un espediente vantaggioso per gli Enti locali per evitare di investire sul piano economico nella formazione degli operatori e riuscire a gestire la differenza culturale in uno spazio *ad hoc* piuttosto che modificare l’intero sistema¹⁰.

Eterogenee furono, invece, le misure adottate nei servizi consultoriali che erano collocati nei piccoli centri e nelle città emiliano-romagnole dove non erano stati creati servizi appositamente dedicati alle donne immigrate; in questi casi le strutture si trovarono ad avviare, di fronte alla diversificazione dell’utenza, interventi a volte estemporanei e percorsi non basati su approcci unitari, spesso traendo ispirazione dalla creazione degli *Spazi per le donne immigrate*.

Il modello elaborato dal progetto regionale fu, ad esempio, riformulato e declinato all’interno di un consultorio familiare di un ricco centro emiliano, dove si era deciso di allestire uno “spazio dedicato” all’accoglienza delle donne migranti, che nel corso degli ultimi anni erano cresciute esponenzialmente nel servizio, con una netta prevalenza di utenti di nazionalità marocchina. Nella fase iniziale della ricerca, la responsabile della struttura si soffermò a descrivere l’importanza di questo intervento a fronte delle problematiche scaturite dall’arrivo di una nuova utenza, tra le quali menzionò la “scarsa attitudine” delle donne straniere a rispettare i regolari *screening* per la salute, la loro “disinformazione” nel campo della sessualità, gli atteggiamenti “ambigui” verso la contraccezione, le crescenti richieste di interruzioni volontarie di gravidanze, in controtendenza rispetto ai comportamenti delle donne italiane¹¹. Spiegò poi come queste criticità avessero indirizzato il personale della struttura a ricercare una soluzione organizzativa che, senza sconvolgere del tutto le pratiche di *routine*, avrebbe potuto favorire i percorsi di salute

delle donne immigrate e facilitare la loro fruizione dei servizi locali. L'allestimento di un'area "dedicata" era parsa un'opzione ragionevole per non ricadere nell'improvvisazione e riuscire a gestire il nuovo flusso di utenza in maniera più mirata e dotandosi di nuove risorse, come gli opuscoli informativi plurilingue e i mediatori culturali¹².

Da un certo punto di vista, non si poteva negare che questi cambiamenti avessero apportato benefici al lavoro quotidiano degli operatori; molti di loro sembravano infatti avere trovato in queste risorse un buon canale per ridurre i sentimenti di ansia derivanti dalle difficoltà a gestire situazioni inaspettate e delicate (come le frequenti richieste di aborto) e a rispondere alle richieste istituzionali di neutralità trovandosi implicati in storie intime e difficili da decifrare.

Alcuni di loro notarono, però, come l'erogazione di questo servizio, caratterizzato inizialmente dall'accesso libero e spontaneo delle utenti, avesse acquisito nel corso del tempo un significato più prescrittivo, divenendo parte delle pratiche routinizzate e quasi una "tappa" obbligata per le donne straniere che si rivolgevano al centro anche solo per richiedere un'informazione.

In modo ancor più significativo, i loro racconti indicarono che la creazione di un'area dedicata alla gestione della diversità culturale non aveva in fin dei conti prodotto positivi cambiamenti sul piano delle relazioni tra operatori e utenti migranti, che in varie occasioni avevano manifestato atteggiamenti difensivi, quando non conflittuali, di fronte alle pratiche messe in campo dal personale. Ad esempio, alcune donne straniere che non si erano mostrate interessate ad effettuare un numero oneroso di esami e ecografie neonatali, attuarono esplicite resistenze nei confronti delle ostetriche che avevano cercato di intervenire sulle loro scelte coinvolgendo le mediatrici culturali. Questi atteggiamenti furono percepiti dalle utenti non solo come discriminanti rispetto alle donne italiane che avevano compiuto scelte simili, ma anche come un tentativo di delegittimare e squalificare decisioni intime e personali nella vita di una futura madre e di una coppia. Le dinamiche che si attivarono in seguito diedero origine a circoli viziosi nelle interazioni che sfociarono non di rado in meccanismi difensivi da parte delle donne straniere, alimentando un senso di generale sfiducia nei confronti delle istituzioni pubbliche e dello Stato.

Dal punto di vista del personale che operava nell'area di accoglienza, in questi casi entravano in gioco "fattori linguistici e culturali" che apparivano complicati da gestire anche a causa dei silenzi e delle incomprensioni che si generavano tra operatrici e utenti. Marta¹³, una delle due psicologhe del servizio, attribuì ad esempio i comportamenti sfuggenti

e spesso diffidenti delle donne straniere alla persistenza delle loro "radici" e "rigidità culturali". In maniera simile, Lucia, ostetrica, interpretò le loro scelte in campo sessuale e riproduttivo come un retaggio delle culture di origine e come una prova della posizione di vulnerabilità che le donne "non occidentali" si troverebbero ad occupare nelle comunità "tradizionali". Trascurando il ruolo giocato dall'esperienza migratoria nell'influenzare le loro scelte riproduttive¹⁴, queste narrazioni si nutrivano spesso di riferimenti ai contesti di origine, su cui venivano proiettati una serie di luoghi comuni. Spiegando, ad esempio, le titubanze di una donna marocchina a effettuare le ordinarie ecografie nel corso della gravidanza, l'ostetrica con più anni di anzianità di servizio sottolineò che "là vivere la maternità è qualcosa di molto più naturale e istintivo", evocando una visione primitivistica dell'Africa, percepita come luogo di arcaicità e sfrenata passionalità (Grillo 2006), mentre, riferendosi alle "inadempienze" di una giovane albanese a rispettare le scadenze relative ai controlli di salute, due operatrici finirono per associare l'Albania a un contesto arretrato e primordiale, dove non esistono strutture consultoriali e non vi è l'abitudine ad effettuare controlli ginecologici.

Per quanto eterogenee e ambivalenti, le spiegazioni avanzate dal personale si ponevano in contrasto con le retoriche inclusive evocate dalla responsabile del servizio, mostrando come a prendere il sopravvento nelle loro pratiche quotidiane, dominate da un alto livello di ansia e stress, fossero a volte concezioni «orientaliste» e «africaniste» dell'Altro predominanti nell'immaginario collettivo italiano (Grillo 2006). Sebbene gli operatori si dichiarassero "culturalmente sensibili", queste dinamiche celavano, infatti, «l'ombra di un razzismo spesso inconsapevole» (Taliani, Vacchiano 2006) che tendeva a costruire i migranti come portatori di una differenza culturale incommensurabile (Riccio 2002) e a ricondurre i loro comportamenti a una pura appartenenza nazionale attraverso l'evocazione di un "altrove" percepito attraverso le immagini prevalenti nel discorso comune.

Inoltre, come si evince dal commento di Lucia, queste formulazioni avevano importanti implicazioni sul piano delle costruzioni di genere. Enfatizzando le discontinuità con le donne "occidentali", le utenti straniere emergevano spesso nei loro racconti come depositarie di modelli locali, vittime silenziose (Abu-Lughod 2002; Fusaschi 2012) bisognose di interventi finalizzati a favorire la loro "integrazione", nonché a costruire «categorie desiderabili» di buoni cittadini (Ong 2005). Mentre, infatti, l'allestimento dello spazio di accoglienza veniva presentato come emblema della capacità del centro di

innovarsi, sul piano delle pratiche emergeva come la principale arena in cui sembravano veicolati un serie di atteggiamenti normativi orientati a intervenire attivamente sui corpi femminili. Nei loro ripetuti incontri con le donne straniere, gli operatori insegnavano loro a disciplinare e controllare i propri corpi mediante le norme mediche e igieniche, contribuivano ad “addomesticare” il loro potere riproduttivo attraverso vere e proprie “campagne” di prevenzione e si preoccupavano di socializzare e istruire le utenti a un insieme di linguaggi, pratiche e saperi biomedici sul corpo, che veniva rappresentato, scomposto e studiato nelle rispettive parti “anatomiche” e funzioni organiche:

Uno dei maggiori ostacoli alla loro integrazione è la scarsa consapevolezza che hanno del proprio corpo. Se tu mostri una tavola anatomica non è detto che una donna straniera, anche se madre, sappia riconoscere i genitali femminili... o ti sappia dire dove è l'utero... oppure come funziona all'incirca l'apparato riproduttivo (ostetrica, 41 anni)

Queste riflessioni ci consentono, in primo luogo, di notare come la soluzione organizzativa adottata nel servizio per gestire la diversità culturale possa rischiare di tradursi in una strategia istituzionale utile a riconfigurare dal punto di vista simbolico la salute e la riproduzione come eventi che possono essere agevolmente gestiti nel contesto lavorativo, soddisfacendo le esigenze di efficienza e produttività che denotano l'organizzazione dei servizi sanitari.

In maniera simile, Irene Capelli (2011), analizzando un servizio di salute emiliano-romagnolo, che opera nell'area materno-infantile, ha mostrato come le misure messe in atto per favorire i percorsi-nascita delle utenti immigrate siano state finalizzate a diffondere il modello medicalizzato di gravidanza e cura prenatale dominante nella società italiana, arrivando spesso a colpevolizzare e responsabilizzare le donne che hanno scelto di non sottoporre il proprio corpo a eccessive visite ginecologiche o interventi invasivi. La studiosa ha osservato come le trasformazioni attivate in questo servizio non abbiano implicato un ripensamento delle pratiche abituali e degli approcci etnocentrici alla salute, ma piuttosto generato un complesso di norme e prassi che hanno riprodotto forme di disegualianza nei confronti dei cittadini migranti, svelando forme di razzismo istituzionale (Wieviorka 1998b; Bartoli 2012).

Evidenziare l'ingerenza e il dispiegarsi di questi meccanismi non significa, però, non riconoscere i “margini di manovra” di operatori e utenti e i loro diversi e ambivalenti punti di vista.

Al contrario, l'indagine ha permesso, da un lato, di dare spazio alle frustrazioni e ai disagi che ten-

dono a prendere il sopravvento nell'incontro con la diversità culturale e di riconoscere le transazioni messe in atto nel servizio dagli operatori, che si sono mostrati spesso critici verso le procedure istituzionali e hanno espresso pratiche discrezionali seppure all'interno di precisi limiti strutturali e lavorativi. Ad esempio, dopo avere frequentato un corso di formazione dedicato alla “medicina narrativa”, due ostetriche avanzarono alcune proposte relative ai percorsi-nascita e arrivarono a introdurre modifiche importanti nei corsi pre-parto, dove scelsero di favorire maggiormente l'emergere di scambi e punti di vista tra le donne, italiane e straniere, che si apprestavano a vivere l'esperienza della maternità. Un caso ancora più significativo ha riguardato invece le mediazioni innescate dal personale impiegato nell'area dell'accoglienza in merito alle modifiche da apportare alle “cartelle consultoriali” che raccoglievano dati personali e clinici degli utenti. Avvalendosi dell'esperienza accumulata con le donne migranti, gli operatori avevano espresso perplessità rispetto alla proposta, avanzata da alcuni colleghi medici, di inserire nelle cartelle una voce relativa all'appartenenza religiosa, sostenendo che si trattava di un'informazione sterile e che sarebbe sembrata discriminatoria alle “loro” utenti, mentre poteva rivelarsi utile avere qualche dato sulle loro reti sociali nel territorio.

Dall'altro lato, lo sguardo sulle interazioni ha consentito di cogliere gli spazi di *agency* delle utenti ed esplorare le pratiche che, pur dentro a rapporti di forza diseguali, sono state da loro messe in atto per negoziare confini sociali, guadagnare margini di autonomia, resistere alle categorizzazioni istituzionali ed elaborare strategie per accedere a specifici diritti e risorse.

In diverse occasioni, ad esempio, le donne straniere hanno cercato di promuovere un'immagine positiva di sé nel servizio, “giocando” con le proprie appartenenze in modo situazionale. Durante un'osservazione nella sala di attesa, una donna che stava aspettando il proprio turno dalla ginecologa confessò di avere tolto l'*hijab* sapendo di incontrare il medico, ma di averlo indossato la volta precedente, quando erano presenti l'ostetrica e la mediatrice culturale. Dalle sue parole era evidente che non si trattasse di una scelta casuale ma di una opzione ricercata per favorire l'interazione con gli operatori conformandosi alle loro aspettative implicite. La donna dichiarò, infatti, di avere notato che anche la mediatrice portava il velo (e forse si sarebbe aspettata lo stesso da parte di una connazionale di fede islamica), ma si preoccupò di veicolare una rappresentazione di sé in sintonia con le donne autoctone di fronte ai medici che godevano ai suoi occhi di un certo prestigio sociale, anche per il timore di essere

percepita secondo visioni esotizzanti, come soggetto «affetto» da ingenuità e superstizione¹⁵ (Beneduce 2004).

In altri casi poteva invece divenire fondamentale per le utenti farsi accompagnare da parenti o amici, italiani e connazionali, per evitare malintesi nella fruizione del centro, sebbene questa scelta apparisse difficile da comprendere per gli operatori che mettevano in campo apposite risorse, come i materiali plurilingue e i mediatori culturali; alcuni interpretarono, infatti, la presenza di “terzi” come un segno di generale sfiducia nei loro confronti, ignorando le difficoltà delle donne a districarsi in un’organizzazione caratterizzata da regole e procedure date per scontate nel servizio, ma da loro scarsamente padroneggiate. Molte utenti versavano, infatti, in situazioni di incertezza e precarietà che le rendevano nella fruizione del centro spesso dipendenti da figli, mariti, amici in possesso di una maggiore competenza non solo della lingua italiana ma anche dei linguaggi burocratici e istituzionali necessari per muoversi nella rete dei servizi. Questo generò una serie di malintesi che portarono le operatrici ad attribuire le difficoltà delle donne a rispettare i tempi e le richieste istituzionali alle loro “inadempienze” o “negligenze” piuttosto che alla necessità di adeguarsi agli orari lavorativi estesi dei mariti o di altri connazionali. Inoltre, alcuni medici espressero un particolare disagio a discutere di questioni di salute molto intime e delicate alla presenza dei figli minorenni, a volte delegati dalle madri a facilitare il dialogo con gli operatori.

Ancora più spiazzanti agli occhi del personale erano poi le situazioni in cui le donne rifiutavano la presenza dei mediatori, sui quali venivano proiettate nel servizio aspettative “salvifiche” e doti comunicative di imparzialità e sensibilità. Una giovane donna marocchina, che si era rivolta al servizio per testare la sua capacità riproduttiva, aveva ad esempio confessato un certo imbarazzo a discutere del suo “problema” di fronte a un’operatrice che, simboleggiando in quel contesto la comunità nazionale, evocava in lei un sentimento di vergogna a causa dello stigma sociale che circonda nel paese di origine le donne sposate che non riescono ad avere figli.

Queste situazioni ci aiutano a comprendere non solo la difficoltà delle istituzioni, e del personale che vi opera, a pensare e a “praticare” una forma di decentramento (Pazzagli, Tarabusi 2007) rispetto ai quadri normativi e alle pratiche professionali “ordinarie”, ma anche le incomprensioni che possono generarsi tra operatori e utenti, le quali rischiano di alimentare un clima di reciproca diffidenza e diventare un terreno fertile per la costruzione simbolica di confini, gerarchie e contrapposizioni fra cittadini italiani e stranieri e tra gli stessi migranti, percepiti

come più o meno “disciplinati” e “meritevoli” di benefici pubblici in base alla loro capacità di conformarsi alle norme e aspettative istituzionali.

Come evidenziato in letteratura, infatti, non è raro che all’interno di contesti istituzionali altamente normati, nel momento in cui ci si discosta dai sistemi di attesa in termini di *performance* e condotta, si attivino reazioni allarmate e valutazioni screditanti, quando non patologizzanti (Modesti 2012; Taliani, Vacchiano 2006), e si riproducano le regole e logiche di classificazione che stabiliscono il “giusto posto” che le minoranze dovranno occupare per evitare di essere escluse dalla società (Herzfeld 1992). Allo stesso tempo, il grado di “fiducia” accordato agli operatori e alla medicina “occidentale” non può essere disgiunto dalle esperienze concrete che i migranti elaborano nella società ospite, verso cui nutrono spesso sentimenti ambivalenti. Non è un caso che alcune utenti, parlando della propria esperienza nel centro, abbiano richiamato le loro condizioni di precarietà sociale e giuridica, denunciando un clima di generale sospetto e pregiudizio nei loro confronti all’interno di istituzioni pubbliche quali la scuola e gli ospedali e richiamando frequenti episodi di razzismo e di discriminazione, anche verso i propri figli, nella società italiana.

Le loro esperienze nei servizi ci portano, però, anche a capovolgere lo sguardo, mostrando come le disegualianze strutturali derivanti dall’evento migratorio possano portare le utenti straniere ad affidarsi, anche con maggiore perseveranza delle italiane, alle strutture sanitarie senza per questo rinunciare a identificarsi nei modelli simbolici del contesto di origine. In contrasto con gli essentialismi di senso comune che le percepiscono come “schiacciate” dalla forza inarrestabile della cultura, le loro testimonianze rivelano posizionamenti fluidi e appartenenze multiple che attraversano più contesti nazionali o locali (Salih 2008). Un esempio è fornito dalle pratiche elaborate in rapporto alla gravidanza e alla maternità, rispetto alle quali emergono forme ibride di incorporazione del sapere materno (Bonfanti 2012) che testimoniano la capacità di mediare attivamente la realtà migratoria con la memoria culturale di provenienza. Interagendo con un gruppo di donne marocchine è, ad esempio, trapelata la volontà di mantenere saldo il legame con il paese di origine attraverso pratiche e saperi comunitari, ma anche la tendenza a reinterpretare tali pratiche nel contesto migratorio, nutrendosi delle risorse, degli immaginari e dei legami costruiti nell’arena locale¹⁶. La conversazione tra un’utente e una mediatrice rivelò, in particolare, come alcune delle funzioni svolte durante la gravidanza dalle madri e sorelle nel contesto di provenienza fossero affidate in Italia ad alcune connazionali, mentre

Najat, divenuta madre giovanissima, offrì una prova tangibile di come i compiti di cura nel periodo neonatale potessero essere rivisitati negoziando i suggerimenti delle ostetriche con i saperi esperti condivisi da alcune donne immigrate di prima generazione.

Diversamente dalle immagini prevalenti nei servizi alla salute, le loro esperienze sfidano, in sostanza, la dicotomia dominante nelle rappresentazioni istituzionali «tra sistemi di nascita che accordano autorità al saper fare femminile e comunitario o che la capitalizzano in esperti e attrezzature» (Bonfanti 2012: 50), rivelando una pluralità di immaginari e forme simboliche che contribuiscono alla formazione delle loro soggettività di donne e future madri nella società ospite.

Riconoscere le differenze nei progetti di accoglienza “al femminile”

Come abbiamo visto, in molte città dell'Emilia-Romagna il fenomeno migratorio è divenuto, nel corso degli anni Novanta, motore di profondi mutamenti istituzionali, che hanno investito non solo i singoli servizi ma anche la più ampia configurazione dell'accoglienza, attivando molteplici interazioni tra amministrazione pubblica, sindacati, associazioni degli immigrati, attori del settore pubblico e del privato sociale. Riferendosi al contesto di Bologna, Tiziana Caponio (2005) ha osservato come l'insieme di questi *network*, influenze e processi di *governance* abbia plasmato in maniera significativa le politiche locali, giocando un ruolo anche più rilevante delle azioni attivate nella sfera del *governo*. Nello stesso tempo, il vasto «arcipelago di servizi» (Pazzagli 2002) sembra attraversato da punti di vista differenti intorno alle strategie da impiegare nella gestione dell'immigrazione.

A questo proposito, nel corso dell'indagine sono emerse fra gli operatori discordanti prospettive sul ruolo esercitato dai servizi universali e dai servizi dedicati nella *governance* della migrazione¹⁷ e sui rapporti tra settore pubblico e del privato sociale¹⁸. Alcuni interlocutori che operano nei servizi pubblici hanno sottolineato la mancanza di un reale coordinamento delle iniziative messe in atto dalle organizzazioni del Terzo settore, descritte come poco strutturate e ancora troppo plasmate dalla logica dell'emergenza, mentre altri si sono mostrati critici nei confronti dei servizi dedicati, tesi a percepire il migrante come ospite temporaneo, portatore di bisogni “speciali” e differenziati dai cittadini italiani. Gli operatori provenienti dal mondo dell'associazionismo e del sindacato hanno, dal canto loro, enfatizzato il ruolo giocato dalla società civile nel con-

testo locale e celebrato la sensibilità dei volontari nel cogliere i bisogni della popolazione immigrata, a fronte della difficoltà degli operatori pubblici a muoversi, come abbiamo visto, in sistemi altamente burocratizzati e normati.

Per valutare meglio questi termini del dibattito, mi soffermerò su alcuni aspetti dell'attività di un'associazione di promozione sociale che ha sede in una piccola città emiliana presso cui ho condotto per circa 12 mesi un lavoro di osservazione etnografica. In linea con altri attori, i membri dell'associazione tendevano a più riprese ad accentuare lo “spirito” di solidarietà del Terzo settore e l'importanza della cultura politica del volontariato nell'attuazione di interventi che venivano rubricati nel contesto come “progetti di accoglienza al femminile”.

Grazie al sostegno di un organismo provinciale di promozione delle politiche di Pari Opportunità, questa realtà aveva infatti messo in campo dal 2001 diverse iniziative a supporto delle donne migranti, che spaziavano dagli interventi “interculturali” ai corsi di alfabetizzazione, fino alle attività di sartoria e cucina, svolte regolarmente per alcuni mesi l'anno; tali percorsi, secondo la coordinatrice, si erano spesso tradotti nell'opportunità per le donne e per le loro figlie/i di «uscire di casa e acquisire competenze anche in prospettiva di successivi percorsi formativi», portando molte di loro a identificare la sede dell'associazione come un importante luogo di aggregazione e socializzazione.

Queste iniziative si inscrivevano all'interno di una precisa cornice politica che, a fronte del crescente fenomeno di femminilizzazione dei flussi migratori, aveva portato la regione Emilia-Romagna a operare un forte investimento sulle politiche di genere, stanziando dal 2002 circa 3 milioni di euro ogni anno a favore dei comuni e delle province intenzionati a favorire il protagonismo delle donne migranti¹⁹.

Tra i diversi interventi messi in campo dall'associazione, il progetto “Donne in transito” fu considerato l'occasione per promuovere uno spazio sociale di incontro fra donne che avevano condiviso l'esperienza della migrazione e offrire loro un supporto concreto alla risoluzione di problemi di varia natura, come quelli legati alla ricerca dell'alloggio, alle opportunità di lavoro, a questioni legali o di ordine amministrativo. Descrivendo le azioni messe in campo dall'intervento, la scheda di progetto indicava a questo proposito la volontà di facilitare il loro inserimento lavorativo e promuovere la costruzione di network sociali e materiali al fine di rafforzare «la consapevolezza delle capacità e potenzialità delle donne che versano in situazione di marginalità in direzione di un percorso di autonomia e di *empowerment*».

Nel progetto, realizzato nella sede dell'associa-

zione, un gruppo di operatori e volontari si occupava di strutturare momenti di aggregazione tra le donne di diversa nazionalità e dedicava circa tre incontri al mese a seguire in maniera più mirata le loro richieste. In questi momenti, le utenti del servizio manifestavano spesso affetto e riconoscenza nei confronti dei volontari, ma non perdevano nemmeno occasione per ricordare loro le promesse avanzate nella fase iniziale ed esprimere le proprie lamentele rispetto alle difficoltà incontrate nella risoluzione dei vari problemi, come quelli legali o relativi all'inserimento lavorativo. Helena si era mostrata, ad esempio, perplessa in merito all'efficacia dell'intervento, spiegando come, nonostante i buoni propositi degli operatori, la scadenza di molti contratti di lavoro precari avrebbe coinciso con la fine del progetto; altre donne, in maniera simile, avevano lamentato la mancanza di tutele e diritti all'interno di rapporti di lavoro temporanei che, a causa dei redditi inadeguati e dei contratti privi di continuità nel futuro, avevano prodotto nuove difficoltà all'interno di contesti sociali e familiari già altamente precari; ancora, Amina aveva ricordato che, per quanto non in sintonia con i suoi desideri e progetti personali, si era convinta a partecipare a un corso di formazione per operatore socio-sanitario (OSS), apprendendo solo in seguito che ciò non necessariamente preludeva a un'assunzione.

Criticando la sostenibilità del progetto, le loro opinioni evidenziavano come l'aspettativa di intraprendere un percorso in linea con i propri bisogni e desideri si fosse progressivamente scontrata con le difficoltà ad accedere a un mercato del lavoro locale segmentato e in forte crisi, con conseguenze occupazionali evidenti anche per le lavoratrici italiane. Diversamente da queste ultime, però, era chiaro che l'inserimento lavorativo costituisse per loro soprattutto l'opportunità di interrompere il circolo vizioso che, anche in virtù dei meccanismi restrittivi delle leggi sull'immigrazione, le poneva in una condizione di ricattabilità e dipendenza dai propri mariti. Alcune, nel corso del progetto, espressero in maniera esplicita il bisogno di ottenere un posto di lavoro per guadagnare un'autonomia giuridica rispetto ai propri partner in un contesto in cui la loro possibilità di esistere socialmente sul suolo italiano era subordinata al permesso di soggiorno dei loro coniugi.

L'estrema precarietà della loro condizione forniva un quadro importante per comprendere la scelta di partecipare al progetto e contestualizzarla all'interno di specifiche traiettorie esistenziali. Per molte di loro l'inserimento nel progetto costituiva una risorsa per rafforzare il proprio capitale simbolico e sociale in una fase della vita particolarmente delicata, come poteva essere una gravidanza inaspettata

o una separazione coniugale. Fatimah, proveniente da una città del nord della Nigeria, nel corso di un incontro si era, ad esempio, dichiarata determinata a migliorare la sua conoscenza della lingua italiana attraverso il progetto e intenzionata a costruire legami di solidarietà in un momento in cui stava maturando la decisione di lasciare il marito. Julie, congolese, invece, aveva visto nel progetto un'occasione di rompere una condizione di precarietà e solitudine che era divenuta insostenibile quando aveva scoperto di essere incinta per la seconda volta.

Su questa esperienza veniva dunque proiettato un tale carico di aspettative, risorse e desideri soggettivi da portare in alcuni casi le donne a ricercare espedienti per essere conformi ai parametri formali di accesso al progetto (che, come ricordò una volontaria, era riservato alle donne che versavano in una situazione di "particolare marginalità").

D'altro canto, i bisogni espressi a più riprese dalle utenti portavano spesso gli operatori a identificarsi sul piano emotivo con le loro storie personali e a impegnarsi in particolar modo per favorire il loro accesso a diritti e benefici, rischiando spesso di produrre meccanismi di dipendenza da parte delle donne verso le risorse dell'associazione. Diversamente dal caso precedente, infatti, in questo progetto, dove gli operatori provenivano dal Terzo settore e dai sindacati, le rappresentazioni che questi elaboravano dei bisogni delle donne non apparivano tanto influenzate dalle richieste istituzionali, quanto più mediate dalle matrici valoriali dell'associazione e dalle visioni a volte idealizzate che essi avevano del proprio operato, percepito più come un atto di umanità e benevolenza che non come un diritto del migrante.

Pur provenendo dalle esperienze personali e professionali più disparate, gli operatori condividevano un orientamento progressista e laico ed evocavano una progettualità che, ponendosi in netto contrasto con le ideologie securitarie e repressive dominanti nella società italiana ma in parte anche con gli approcci assistenzialisti provenienti dal mondo cattolico, sembravano dipendere da «un'attenzione estrema alla sofferenza e da una singolare disposizione all'ascolto» (Fassin 2006). Rispetto alle iniziative di attori come la Caritas, accusate di provvedere ai bisogni di prima necessità della popolazione migrante senza prendere realmente "in carico" gli utenti, un forte investimento veniva rivolto alla costruzione di relazioni di aiuto e solidarietà con le donne migranti, spesso percepite come soggetti sofferenti e in particolare stato di bisogno. Mentre ciò facilitava la creazione di legami intimi con le "utenti", le forme di sostegno che i volontari costruivano sfuggivano a volte alla necessità di riconoscere i significati e le implicazioni derivanti dalla

loro esclusione nella società ospite, che si evidenziavano nella precarietà materiale, nella quotidianità della violenza subita, nei diritti negati attraverso le leggi (Farmer 2006).

Del resto, come sottolinea Fassin, il fatto che la sofferenza sia diventata una presenza familiare e quotidiana nell'economia morale delle società contemporanee ha contribuito ad avvicinare gli operatori sociali alla loro utenza, ma anche rischiato di alimentare negli spazi di accoglienza la convinzione che «ascoltare coloro che soffrono contribuisca al loro sollievo» (2006: 109), attraverso un'operazione silente che traduce il sociale nel sentimento.

Da questa prospettiva, non dovrebbe stupirci il fatto che nei processi e nelle pratiche di aiuto messe in atto dalle organizzazioni umanitarie e del Terzo settore possano albergare atteggiamenti compassionevoli che celano essenzialismi simili a quelli evocati dagli operatori pubblici. Alcuni operatori interpretarono, ad esempio, la scelta di Fatimah di separarsi dal marito come desiderio di infrangere le tradizionali gerarchie tra i sessi e le norme sociali dominanti nella comunità di origine. Il fatto poi che la donna, appartenente al gruppo etnico degli Hausa, fosse di religione musulmana favorì il ricorso agli etnocentrismi relativi all'Islam, percepito come una realtà monolitica ricondotta a un insieme di precetti riguardanti le donne (Salih 2005a), incoraggiando nelle volontarie la convinzione che la sua situazione fosse emblematica delle discriminazioni di genere diffuse nei paesi islamici. La difficoltà a riconoscere diverse «sfere di differenza» (Salih 2006) e rompere, attraverso le risorse messe in campo dal progetto, parte delle asimmetrie che si evidenziavano in questa storia, espone al rischio di rafforzare la sua esclusione, creando nella donna false illusioni e aspettative che vennero a crollare drasticamente al termine del progetto. Fatimah fu, infatti, indirizzata dai volontari verso una struttura residenziale per donne migranti e minori, che abbandonò nel giro di poche settimane dopo avere trovato ospitalità presso una lontana parente alla quale chiese in prestito dei soldi. La situazione degenerò quando, terminato il progetto, l'assistente sociale le suggerì di tornare nella struttura oppure di trovare in fretta un lavoro regolare per evitare che lo Stato potesse toglierle l'affidamento del figlio. Per quanto i volontari sostennero Fatimah nella scelta di separarsi dal marito, interpretandola come un'occasione per rafforzare il "potere femminile", le esperienze di perdita, marginalità, rifiuto che la donna si trovò ad affrontare in completa solitudine, la indirizzarono a ritornare a casa da lui, portandola a fare i conti con nuovi pressanti problemi.

Tra gli operatori del progetto vi era, inoltre, la tendenza a dare per scontato che le donne fossero

guidate dal desiderio di "integrazione", indipendentemente dai loro diversi desideri, progettualità e dalle specifiche storie dell'emigrazione e dell'immigrazione (Sayad 2002). Come evidenziato da Riccio, le categorizzazioni e strategie di intervento sociale messe in campo nei contesti dell'accoglienza possono faticare a calibrarsi con l'eterogeneità e complessità degli scenari migratori, che evidenziano «il moltiplicarsi di modalità migratorie che uniscono i contesti di origine e di destinazione in "spazi transnazionali" che attraversano i confini territoriali» (Riccio 2008: 7).

Nella prospettiva di molti volontari, ad esempio, le donne emigrate sole erano considerate più "emancipate" delle altre in quanto avevano intrapreso un proprio percorso migratorio e conquistato uno spazio di autonomia grazie alla propria permanenza in un paese "occidentale". In realtà, per alcune donne provenienti dall'Ucraina e dalla Moldavia²⁰ la vita quotidiana in Italia sembrava rappresentare più un'esperienza oppressiva e soffocante che non un'opportunità di autonomia e di *empowerment*. Per quanto i loro progetti migratori fossero orientati dal desiderio di mobilità sociale, l'impossibilità di adottare una strategia di vita transnazionale, a causa delle leggi restrittive dello Stato, avevano imposto loro una modifica dei progetti iniziali ("pensavo di rimanere pochi mesi, invece sono passati 6 anni"), alimentando in loro sentimenti di paura e ostilità verso la società ospite e gli autoctoni ("da quando sono bloccata qua ho sempre spavento... della polizia, di chi dà il lavoro... anche di chi incontro"). Due donne ucraine raccontarono che il loro iniziale progetto di restare pochi mesi in Italia per accumulare capitale da investire in patria, dove avevano lasciato mariti e figli, era stato troncato dalla difficoltà di ottenere un contratto di lavoro regolare come "badanti", necessario per ottenere un visto e intraprendere una migrazione pendolare tra contesto di origine e di approdo. Solo in un caso la modifica dei progetti originari è emersa nei termini di fantasia, apertura, cambiamento: Olga, proveniente dalla Moldavia, aveva, infatti, rivisitato i propri progetti transnazionali grazie alla relazione costruita con un partner italiano, che l'aveva portata a decidere di rimanere nella città emiliana e poi ad avviare le pratiche di ricongiungimento per richiamare il figlio in Italia.

Inoltre, la visione celebrativa della femminilizzazione della migrazione degli operatori contrastava con i processi attraverso cui le «domestiche della globalizzazione» (Salazar, Parrenas 2001) si trovavano a sperimentare una mobilità di classe nel contesto di origine grazie a una forma di declassamento nella società di approdo, mentre la sfera privata emergeva come uno "spazio pubblico ambivalente"

(Salih 2005b), dato che i loro ruoli produttivi e ri-produttivi nelle sfere private delle famiglie italiane contribuivano alla sopravvivenza delle loro famiglie e, in taluni casi, a quella delle economie nazionali dei loro paesi d'origine²¹.

Le dinamiche che si generavano nella quotidianità sociale del progetto, in sostanza, portavano a sgretolare gradualmente il quadro romantico disegnato dai membri dell'associazione, evidenziando difficoltà a "praticare" politiche di accoglienza anche in una realtà dove viene considerato più meritorio rispondere ai bisogni dell'utente che non alle richieste istituzionali (Campomori 2008).

Ciononostante, è stato interessante notare come molte donne inserite nel progetto avessero trovato in questa esperienza un canale utile per accedere a specifici benefici, accumulare capitale sociale, negoziare precise risorse materiali e simboliche in rapporto ai loro multipli desideri, bisogni e progetti di vita. Per alcune di loro, che già prestavano assistenza come colf o badanti in nero, il progetto sembrava prettamente strumentale alla ricerca di un contratto regolare di lavoro che potesse assicurare un permesso di soggiorno e garantire in breve tempo la possibilità di attraversare i confini degli stati nazionali; per altre, come abbiamo visto, diveniva invece prioritario trovare nei volontari e nell'associazione un sostegno alla realizzazione dei propri progetti di vita e alla ridefinizione delle proprie traiettorie esistenziali, dalla ricomposizione del nucleo familiare alla rottura di legami sentimentali e coniugali; per altre ancora, invece, il progetto non sembrava rappresentare tanto una risposta a bisogni espressamente definiti, quanto un canale utile per costruire reti di solidarietà di genere e forme di sostegno reciproco (Riccio 2008) che potevano rivelarsi cruciali in un orizzonte di vita caratterizzato dalla quasi totale assenza di relazioni sociali e parentali nella società di approdo.

Note conclusive

In questo contributo ci siamo proposti di esplorare la costruzione sociale della migrazione attraverso la lente delle politiche pubbliche in una regione prospera e all'avanguardia in materia di politiche sociali come l'Emilia-Romagna.

A fronte degli approcci "culturalmente sensibili" degli operatori, l'analisi ha permesso di contestualizzare le difficoltà da parte delle istituzioni e del personale che vi opera a «riconoscere le differenze» senza reificarle ed essenzializzarle (Grillo 2006), mostrando come i processi discriminanti nei confronti delle donne migranti siano forgiati non solo dalle condizioni giuridiche ma anche dalla na-

tura dei saperi e dispositivi che "nominano" i problemi sociali, sanitari e politici e da un complesso di categorizzazioni ed essenzialismi relativi alla migrazione e alle "differenze".

Allo stesso tempo, privilegiando le pratiche e i punti di vista dei diversi attori, si è cercato di cogliere la fluidità delle interazioni quotidiane e dei loro posizionamenti, esaminando sia le transazioni e mediazioni da parte degli operatori, sia le strategie messe in atto dalle utenti straniere per accedere a specifici diritti, sfuggire alle categorizzazioni istituzionali e negoziare i confini sociali in maniera contestuale.

Abbiamo prima mostrato come le soluzioni adottate in un servizio consultoriale per gestire la diversità culturale prendano forma all'interno dei meccanismi che plasmano l'organizzazione complessiva dei servizi sanitari, chiamati a rispondere a efficienza e produttività, e si definiscano intorno a prassi, norme, aspettative, logiche istituzionali che contribuiscono a costruire simbolicamente le donne migranti intorno ad ambivalenze che le rappresentano, al tempo stesso, come vittime silenziose e soggetti "indisciplinati". Le misure messe in campo nel servizio mostrano infatti come, dietro alla retorica del cambiamento, possano continuare a generarsi malintesi tra operatori e utenti e a (ri)prodursi pratiche e visioni etnocentriche che, etnicizzando i generi e decretando l'incommensurabilità dei mondi culturali (Riccio 2002), puntano a intervenire sui "corpi altri" per renderli «soggetti di uno specifico Stato nazione» (Ong 2005).

Successivamente, attraverso l'esplorazione di un progetto di accoglienza "al femminile", abbiamo evidenziato come gli ideali di giustizia ed equità sociale che guidano le pratiche di un'associazione locale non si traducano necessariamente nella capacità di intercettare i bisogni delle donne migranti e di decifrare le loro diverse esperienze migratorie e intricate storie di "sofferenza". Nell'ambito di questo intervento, dove opera il personale proveniente dal terzo settore, sono emersi più frequentemente approcci idealizzati al proprio lavoro che, poggiandosi a volte su un «ethos compassionevole» (Fassin 2006), rischiano di fornire risposte precodificate ai bisogni delle donne migranti, senza per questo riconoscere le asimmetrie di potere che forgiavano la loro esclusione nella società ospite.

In sostanza, le difficoltà che emergono nel progettare e praticare politiche di accoglienza, tanto nei servizi pubblici quanto nel privato sociale, suggeriscono di cogliere con una certa cautela le agende multiculturali anche quando gli attori si fanno promotori di una cultura politica «di sinistra» (Però 2007) e di retoriche astratte che vedono la differenza come «risorsa» (Eriksen 2006).

Le politiche locali si rivelano dunque un'arena privilegiata per collaudare i modelli di democrazia, accoglienza e il tessuto istituzionale e sociale della società di approdo, consentendoci di sviscerare la costruzione sociale del multiculturalismo e il ruolo giocato da specifici attori nel riprodurre confini simbolici interni alla società italiana. Al tempo stesso, i servizi e gli interventi locali forniscono l'opportunità di agganciare il "politico" non solo tramite letture istituzionali ma anche attraverso i codici e significati che nutrono i vocabolari della paura o dell'afflizione, che si annidano dietro ai linguaggi apparentemente innocui dell'integrazione e ai meccanismi di costruzione della "cultura" come realtà politica (Vertovec 2011), permettendoci di accedere ai registri emozionali e sistemi valoriali che «costituiscono la "carne della politica", così come le istituzioni sono le ossa» (Fassin 2006: 93).

Note

¹ Come sottolineano Shore, Wright e Però (2011), occorre tenere presente che nella lingua italiana l'idea di politiche (*policy*) non è semanticamente differenziata da quella di 'politica' (*politics*), come del resto in Danimarca, dove il termine '*politik*' si riferisce ad entrambi i termini. Sul piano dei significati occorre invece distinguere con chiarezza l'ambito della *politica*, che si riferisce generalmente alle attività di governo e ai meri rapporti di forza, da quello delle *politiche*, che riguarda i modi in cui la capacità di governo si traduce in politiche pubbliche, ovvero in un insieme vasto e piuttosto eterogeneo di azioni (e di non azioni), provvedimenti, decisioni correlate ad un problema collettivo e poste in essere da soggetti di carattere pubblico e privato.

² A questo proposito si veda l'introduzione alla raccolta di Shore, Wright e Però (2011). Un'importante riflessione su questi temi è emersa soprattutto nell'ambito dell'antropologia dello sviluppo dove sono stati a lungo discussi i limiti degli approcci post-strutturalisti, identificati con uno sguardo eccessivamente demonizzante della "macchina dello sviluppo" e con una visione troppo reificata e coercitiva del "potere". Si vedano in particolare Agrawal (1996) e Mosse (2003).

³ Le specificità locali che si riscontrano nel contesto italiano in termini di storia, pratiche politiche, risorse culturali e economiche (Pratt 2006) hanno nel tempo incoraggiato gli studiosi a rivolgere il loro interesse ai contesti regionali, alle città, ai quartieri multiculturali dell'Italia settentrionale, spesso già meta di precedenti migrazioni interne dal Sud Italia (Sacchi, Viazzo 2003).

Per l'Italia del Sud si veda Resta (2008).

⁴ Secondo i dati indicati nel rapporto al primo gennaio 2012, gli stranieri residenti in Emilia-Romagna erano 530.015, con un incremento di 29.430 unità rispetto al 1° gennaio 2011(+5,9%); una crescita che è stata considerata elevata data la flessione dell'occupazione e gli effetti oramai conclusi della libera circolazione dei cittadini dei nuovi stati membri dell'Unione Europea. Se la popolazione di cittadinanza italiana è, seppur lievemente, diminuita dal primo gennaio 2011 (-2.623 unità), l'aumento complessivo della popolazione residente è un effetto dell'aumento della popolazione straniera. La migrazione è ormai una caratteristica di tutto il territorio regionale, anche se si registrano differenze significative tra le province di Piacenza, Parma, Reggio Emilia e Modena, che continuano ad avere un'incidenza di popolazione residente straniera sul totale ben al di sopra della media regionale, e la provincia di Ferrara che mostra la presenza più bassa (8,1%) seppure con notevoli incrementi nel corso degli ultimi anni.

⁵ Questa legge, la prima in Italia dopo la riforma del Titolo V della Costituzione, è stata terreno di scontro tra Regione e Stato, conclusosi con un pronunciamento della Corte Costituzionale. Facendo riferimento alle sole convenzioni europee, la Regione ha espresso con questa normativa una posizione netta e critica nei confronti dello Stato, ribadendo l'importanza di elaborare un approccio unitario e multidimensionale alle politiche di accoglienza attraverso una maggiore conoscenza del fenomeno migratorio e la formulazione di iniziative più conformi alla dimensione transnazionale e alla storia locale della migrazione. Si veda: <http://sociale.regione.emilia-romagna.it/immigrati-e-stranieri>

⁶ Il rapporto curato dall'Osservatorio regionale ha descritto l'Emilia-Romagna come la regione italiana che ha conosciuto la più ampia trasformazione in termini di cambiamento demografico nel corso degli ultimi trenta anni, portando nell'arco di pochi decenni al ribaltamento del rapporto tra giovani ed anziani (2013: 11). L'invecchiamento della popolazione e la drastica riduzione della fecondità hanno contribuito a una netta diminuzione della popolazione in età tra i 15 e 34 anni: nel corso del 2011, a fronte di un aumento complessivo dello 0,6%, la popolazione in età tra i 25-34 è scesa (-2,8%) soprattutto se si vanno a escludere gli stranieri residenti concentrati principalmente sulle fasce di età giovanili. Nel 2010 il 32% degli stranieri di ingresso recente aveva tra i 25 e i 34 anni, poco meno del 75% meno di 40 anni, mentre i bambini nati da genitori stranieri residenti in Emilia-Romagna nel 2011 erano 9.647, pari al 23,8% del totale delle nascite da donne residenti.

⁷ In merito all'istituzione dei consultori familiari, la legge regionale L.R. 19 giugno 1976, n. 22 ha dato esplicita at-

tuazione della legge nazionale n. 405 del 29 luglio 1975. Negli anni 2000-2004 la Regione ha voluto qualificare gli interventi di prevenzione, la diagnosi precoce e l'assistenza offerti dalle aziende sanitarie a tutela della donna, del bambino e degli adolescenti attraverso il "Programma della regione Emilia-Romagna finalizzato all'attivazione, alla gestione e alla riorganizzazione dei consultori", progettato sulla base dei finanziamenti previsti dalla Legge n. 34/96 Settore materno-infantile.

⁸ Sul sito della Regione Emilia-Romagna si dichiara che l'ente «riconosce il ruolo dell'associazionismo come espressione di impegno sociale e autogoverno della società civile e ne valorizza la funzione per la partecipazione alla vita della comunità regionale» (<http://sociale.regione.emilia-romagna.it/terzo-settore/temi/associazioni-di-promozione-sociale>). Con la legge regionale 34 del 2002 sono stati istituiti i registri regionale e provinciali delle associazioni di promozione sociale, a cui vengono garantite ampie opportunità e benefici, tra cui la possibilità di usufruire di spazi e attrezzature dell'ente pubblico, l'assegnazione di contributi, la possibilità di sottoscrivere convenzioni con gli enti per la gestione di attività di promozione sociale, il diritto di partecipazione alla programmazione pubblica nei settori di attività. Oltre ad assegnare annualmente contributi alle associazioni iscritte per la realizzazione di progetti di interesse e diffusione regionale, la Regione fornisce contributi alle Province per il sostegno di piani di intervento per la realizzazione di iniziative concordate con le associazioni operanti nel proprio territorio e iscritte nei registri provinciali.

⁹ Le osservazioni etnografiche nel servizio consultoriale sono state effettuate nell'ambito del progetto di ricerca "Processi di genere nel percorso scolastico superiore: problematiche e potenzialità educative" (2008-2010), promosso dal Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Bologna, che ha avuto l'obiettivo di indagare la costruzione sociale e simbolica del genere e della migrazione nei servizi locali (Tarabusi 2012a), mentre i rapporti di fiducia con i membri dell'associazione di promozione sociale sono maturati nel corso di una ricerca di campo, condotta nell'ambito del più ampio progetto *Adolescenti stranieri* (2009-2012), finanziato dalla regione Emilia-Romagna in collaborazione con gli Spazi Giovani Azienda USL di Bologna (Tarabusi 2012b).

¹⁰ Per un'analisi dettagliata del caso, si veda Salih (2006).

¹¹ Secondo i dati epidemiologici regionali, il tasso di abortività delle donne straniere risulta pari al 22,7 ogni mille donne straniere, contro il 6,1 delle donne italiane. Le interruzioni di gravidanza costituiscono circa il 45% delle interruzioni rilevate in Emilia-Romagna nell'anno 2011 e, seguendo le esperienze riportate dagli Spazi Giovani, risultano molto frequenti anche tra le ragazze di

origine straniera che, pur rappresentando il 12,4% della popolazione, hanno effettuato nello stesso anno il 40% delle interruzioni di gravidanza e il 60% di parti.

¹² Diversamente dagli *Spazi per le donne immigrate e i loro bambini*, in questo caso, come per altri consultori familiari che operano in Emilia-Romagna, i mediatori culturali non costituiscono presenze fisse e stabili nel servizio, ma venivano chiamati all'occorrenza dal personale della struttura. Con la legge n. 5/2004, la Regione Emilia-Romagna, ha definito la figura professionale del mediatore culturale nell'ambito delle qualifiche professionali regionali. Come risulta dalla D.G.R. n. 1576/2004, il mediatore interculturale «è in grado di accompagnare la relazione tra immigrati e contesto di riferimento, favorendo la rimozione delle barriere linguistico-culturali, la conoscenza e la valorizzazione delle culture d'appartenenza, nonché l'accesso a servizi pubblici e privati».

¹³ Da questo momento in poi i nomi utilizzati per designare gli informatori, operatori e utenti, saranno fittizi per rispetto dell'anonimato e la privacy dei soggetti coinvolti nella ricerca.

¹⁴ Sul rapporto tra migrazione, sessualità e sfera riproduttiva si segnalano, tra gli altri, i lavori di Saint-Blancat (2000), Lombardi (2004), Ibray (2010).

¹⁵ Per una rassegna critica sulle forme delle "credenze culturali" negli spazi di cura e una riflessione sul rischio che sistemi di cura "altri" siano sminuiti e catalogati nel settore della magia o della superstizione si vedano, in particolare: Beneduce (2004) Taliani, Vacchiano (2006).

¹⁶ Su questo tema si veda anche Quagliarello (2013) che ha esplorato le pratiche relative al parto e le rappresentazioni del processo procreativo costruite e negoziate dalle donne italiane e senegalesi in un reparto di Ostetricia e Ginecologia di Poggibonsi, in provincia di Siena.

¹⁷ In merito al dibattito tra servizi "trasversali", accessibili da tutti i cittadini, e i servizi dedicati o specialistici, introdotti in Italia con la legge 943/86, si specifica che la norma regionale n. 5 del 24 marzo 2004, già citata, prevede all'articolo 1 che siano garantite pari opportunità di accesso evitando di costruire, se non per situazioni e momenti particolari, servizi specialistici "separati" che rischino di trattare i bisogni della popolazione migrante all'interno di enti segregazionisti e ghettizzanti.

¹⁸ Per un approfondimento sulle forme di comunicazione e relazione tra servizi pubblici e del privato sociale nel sistema di accoglienza in Emilia-Romagna si veda Riccio (2008).

¹⁹ Secondo i dati dell'Osservatorio regionale nel 2013 la

presenza di donne sul totale degli stranieri residenti era in profondo aumento e costituiva il 51,7% nel territorio (pari a 274.174). Per tale ragione è stato valorizzato il lavoro delle associazioni impegnate nel lavoro con donne migranti e nel 2011 si è formalmente costituita l'Associazione Rete Intrecci, un'associazione di volontariato regionale, composta prevalentemente da associazioni impegnate nell'integrazione sociale delle donne straniere e delle loro pari opportunità. Sul tema della formazione e l'accoglienza delle donne migranti in Emilia-Romagna si veda l'indagine curata da Sgrignuoli (2002).

²⁰ Si segnala a questo proposito che tra le donne provenienti dall'Est Europa è emerso un divario marcato, dovuto al differente sistema di vincoli e opportunità definito dal loro status giuridico, tra le strategie e esperienze delle cittadine immigrate da paesi membri dell'UE, come la Romania e la Polonia, e le donne provenienti dalla Moldavia e Ucraina. Nel primo caso, ad esempio, non è emersa la priorità di ottenere contratti di lavoro regolari (anzi, talvolta vengono favoriti lavori in nero) in quanto la loro possibilità di circolare liberamente in Europa non è compromessa dalla necessità di ottenere un permesso di soggiorno (come invece nel caso delle donne moldave e ucraine).

²¹ Per un'analisi del rapporto fra donne immigrate e lavoro domestico in Italia si vedano, tra gli altri, Andall (2000), Andall, Sarti (a cura di) (2004) e Salih (2005).

Riferimenti bibliografici

Abu-Lughod L.

2002 «Do Muslim Women Really Need Saving? Anthropological Reflections on Cultural Relativism and Its Others», in *American Anthropologist*, vol. 104, n. 3: 783-790.

Agrawal A.

1996 «Poststructuralist approaches to development: some critical reflections», in *Peace & Change*, vol. 21, n. 4: 464-477.

Andall J.

2000 *Gender, Migration and Domestic Service. The Politics of Black Women in Italy*, Aldershot, Ashgate.

Andall J., Sarti R. (a cura di)

2004 «Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia dall'Ottocento a oggi», in *Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia* (Special issue), vol. 18, n.1.

Bartoli C.

2012 *Razzisti per legge*, Laterza, Roma-Bari.

Baumann G.

1996 *Contesting culture: discourses of identity in multi-ethnic London*, Cambridge University Press, Cambridge.

2003 *L'enigma multiculturale*, Il Mulino, Bologna.

Beneduce R.

2004 *Frontiere dell'identità e della memoria. Etnopsichiatria e migrazioni in un mondo creolo*, Franco Angeli, Milano.

Bonfanti S.

2012 «Farsi madri. L'accompagnamento alla nascita in una prospettiva interculturale», in *Quaderni di Donne & Ricerca*, XXVI.

Callari Galli M. (a cura di)

2007 *Mappe urbane. Per un'etnografia della città*, Guarraldi, Rimini.

Campomori F.

2008 *Immigrazione e cittadinanza locale. La governance dell'integrazione in Italia*, Carocci, Roma.

Capelli I.

2011 «Embodying difference. Health care, culture and childbearing through the experiences of Moroccan migrant women in Italy», in *Antrocom Online Journal of Anthropology*, VII: 39-52

Caponio T.

2005 «Policy Networks and Immigrants'Associations in Italy: The Cases of Milan, Bologna and Naples», in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, vol. 31, n. 5: 931-950.

Clemente, P., Sobrero A.M. (a cura di)

1998 *Persone dall'Africa*, CISU, Roma.

Colombo E.

2011 *Le società multiculturali*, Carocci, Roma.

Colombo E., Semi G. (a cura di)

2007 *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*, Franco Angeli, Milano.

Dal Lago A.

1999 *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli-Interzone, Milano.

Das V.

1997 «Suffering, theodicies, disciplinary practices, appropriations», in *International Social Science Journal*, CLIV: 563-572.

- De Certeau M.
2001 *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Douglas M.
1990 *Come pensano le istituzioni*, Il Mulino, Bologna.
- Dur o S., Seraba Lopes D. (a cura di)
2011 Special Issue «Rethinking institutions», in *Social Anthropology/Anthropologie Sociale*, vol. 19, n. 4.
- Eriksen Th.
2006 *Diversity versus difference: neo-liberalism in the minority-debate*, in S. Rottenburg, B. Schnepel (eds), *The Making and Unmaking of Difference: anthropological, sociological and philosophical perspectives*, Bielefeld, Transcript: 13-36.
- Falteri P., Giacalone F. (a cura di)
2011 *Migranti involontari. Giovani 'stranieri' tra percorsi urbani e aule scolastiche*, Morlacchi editore, Perugia.
- Farmer P.
2006 «Un'antropologia della violenza strutturale», in I. Quaranta (a cura di), «Sofferenza Sociale», *Annuario di Antropologia*, VIII, Meltemi, Roma.
- Fassin D.
2001 «The Biopolitics of Otherness: Undocumented Foreigners and Racial Discrimination in French Public Debate», in *Anthropology Today*, vol.17, n.1: 3-7.
2006 «Un ethos compassionevole. La sofferenza come linguaggio, l'ascolto come politica», in I. Quaranta (a cura di), «Sofferenza Sociale», *Annuario di Antropologia*, VIII, Meltemi, Roma.
2011 «Policing Borders, Producing Boundaries. The Governmentality of Immigration in Dark Times», in *Annual Review of Anthropology*, XL: 213-226.
- Forni S., Pennacini C., Pussetti C. (a cura di)
2006 *Antropologia, genere, riproduzione. La costruzione culturale della femminilità*, Carocci, Roma.
- Foucault M.
1975 *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Paris.
- Fusaschi M.
2011 *Quando il corpo è delle Altre. Retoriche della pietà e umanitarismo-spettacolo*, Bollati Boringhieri, Torino.
2012 «Noi protagoniste, voi vittime e carnefici...O dell'uso strumentale del corpo delle Altre», in A. Simone (a cura di), *Sessismo democratico. L'uso strumentale delle donne nel neo-liberismo*, Mimesis, Milano: 80-99.
- Grillo R.D.
1985 *Ideologies and Institutions in Urban France*, Cambridge University Press, Cambridge.
2006 «Immigrazione e politica del riconoscimento della differenza in Italia», in R.D. Grillo, J. Pratt. (a cura di), *Le politiche del riconoscimento delle differenze. Multiculturalismo all'italiana*, Guaraldi, Rimini.
- Grillo R.D., Pratt J. (a cura di)
2006 *Le politiche del riconoscimento delle differenze. Multiculturalismo all'italiana*, Guaraldi, Rimini.
- Herzfeld M.
1992 *The Social Production of Indifference. Exploring the Symbolic Roots of Western Bureaucracy*, University Press, Chicago.
1997 *Cultural Intimacy. Social Poetics in The Nation-State*, Routledge, New York.
- Ibry H.
2010 «Riconfigurazioni dei generi e della sessualità. Appunti da una ricerca con donne peruviane a Milano», in A. Gribaldo, V. Riberio Corrossacz (a cura di), *La produzione del genere. Ricerche etnografiche sul femminile e il maschile*, Ombre Corte, Verona: 49-69.
- Lombardi L.
2004 *Donne immigrate e salute riproduttiva tra modelli culturali e condizioni sociali*, Working Paper, Dipartimento di Studi Sociali e Politici, Università degli Studi di Milano.
- Mattalucci-Yilmaz C. (a cura di)
2003 «Corpi», in *Annuario di Antropologia*, III, Meltemi, Roma.
- Maher V. (a cura di)
2012 *Genitori migranti*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Minicuci M., Pavanello M. (a cura di)
2010 «Antropologia delle istituzioni», in *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, LXVIII, Viella, Roma.
- Modesti M.
2012 «I rapporti tra i genitori migranti e le istituzioni scolastiche e para-scolastiche», in V. Maher (a cura di), *Genitori migranti*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Mosse D.
2003 «Good policy is unimplementable? Reflections on the ethnography of aid policy and practice» [EIDOS Workshop *Order and Disjuncture: the organisation of aid and development*], SOAS, Londra.

- Olivetti Manoukian F.
1998 *Produrre servizi. Lavorare con oggetti immateriali*, Il Mulino, Bologna.
- Olivier de Sardan J.P.
2008 (1995) *Antropologia e sviluppo*, Raffaello Cortina, Milano.
- Ong A.
2005 *Da rifugiati a cittadini. Pratiche di governo nella nuova America*, Raffaello Cortina, Milano.
- Osservatorio regionale sul fenomeno migratorio (a cura di)
2013 *L'immigrazione straniera in Emilia-Romagna*, Dossier della Regione Emilia-Romagna.
- Palumbo B.
2010 «Classificare, agire, disciplinare. Riflessioni critiche su alcune tendenze dell'antropologia politica contemporanea», in *Illuminazioni*: 36-110.
- Pazzagli I. G.
2002 «L'arcipelago dei servizi: uno sguardo sulle dimensioni organizzative», in A. Sgrignoli (a cura di), *Donne migranti: dall'accoglienza alla formazione. Un'analisi culturale dentro e fuori i servizi*, Franco Angeli, Milano.
- Pazzagli I.G., Tarabusi F.
2007 *Servizi in frontiera: uno sguardo etnografico alle relazioni tra immigrazione e sistema del welfare locale*, in Callari Galli M.(a cura di), *Mappe urbane. Per un'etnografia della città*, Guaraldi, Rimini: 141-170.
2009 *Un doppio sguardo. Etnografia delle interazioni tra servizi e adolescenti di origine straniera*, Guaraldi, Rimini.
- Però D.
2007 *Inclusionary Rhetoric, Exclusionary Practices: Left-Wing Politics and Migrants in Italy*, Berghahn Books, Oxford-New York.
2011 «Migrants' practices of citizenship and policy change», in C. Shore, S. Wright, D. Però (eds), *Policy Worlds: Anthropology and Analysis of Contemporary Power*, Berghahn, Oxford.
- Pinelli B.
2011 *Donne come le altre*, Ed.It, Firenze-Catania.
- Pompeo F. (a cura di)
2007 *La società di tutti. Multiculturalismo e politiche dell'identità*, Meltemi, Roma.
- Prato G. B. (a cura di)
2009 *Beyond multiculturalism: views from anthropology*, Farnham, Ashgate.
- Pratt J.
2006 «Italia: unità politica e diversità culturale», in Grillo R.D. Pratt J. (a cura di), *Le politiche del riconoscimento delle differenze: multiculturalismo all'italiana*, Guaraldi, Rimini.
- Quagliarello C.
2013 *Modelli culturali della nascita a confronto. L'evento parto tra le donne della comunità senegalese di Poggibonsi*, Tesi di dottorato, Università di Siena-Università di Parigi.
- Quaranta I. (a cura di)
2006 «Sofferenza Sociale», in *Annuario di Antropologia*, VIII, Meltemi, Roma.
- Resta P. (a cura di)
2008 *Il vantaggio dell'immigrazione. Un progetto per una cultura condivisa*, Armando, Roma.
- Riccio B.
2002 «Etnografia dei migranti transnazionali. L'esperienza senegalese tra inclusione ed esclusione», in A. Colombo, G. Sciortino (a cura di), *Stranieri in Italia. Assimilati ed esclusi*, Istituto Cattaneo, Il Mulino, Bologna.
2007 «Toubab» e «Vu Cumprà». *Transnazionalità e rappresentazioni nelle migrazioni senegalesi in Italia*, Cleup, Padova.
2008 *Politiche, associazioni e interazioni urbane*, Guaraldi, Rimini.
- Sacchi P., Viazzo P. (a cura di)
2003 *Più di un Sud. Studi antropologici sull'immigrazione a Torino*, Franco Angeli, Milano.
- Said E.
1978 *Orientalism*, Pantheon Books, New York.
- Saint-Blancat C.
2000 «L'immigrazione femminile maghrebina: nuove identità di genere e mediazione tra culture», in P. Basso, F. Perocco (a cura di), *Immigrazione e trasformazione della società*, Franco Angeli, Milano.
- Sayad A.
2002 *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano.
- Salazar-Parrenas R.
2001 *Servants of Globalization. Women, Migration and Domestic Work*, Stanford University Press, Stanford California.
- Salih R.
2005a «Genere e Islam. Politiche culturali e culture

- politiche in Europa», in *Studi culturali*, vol. 1, a. 2: 121-128.
- 2005b «Mobilità transnazionali e cittadinanza. Per una geografia di genere dei confini», in S. Salvatici (a cura di), *Confini. Costruzioni, Attraversamenti, Rappresentazioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- 2006 «Riconoscere la differenza, rafforzare l'esclusione: un "Consultorio per le donne migranti e i loro bambini" in Emilia-Romagna», in R. D. Grillo, J. Pratt (a cura di), *Le politiche del riconoscimento della differenza. Multiculturalismo all'italiana*, Guaraldi, Rimini.
- 2008 «Identità, modelli di consumo e costruzioni di sé tra il Marocco e l'Italia», in B. Riccio (a cura di) in *Migrazioni transnazionali dall'Africa. Etnografie multilocali a confronto*, Utet, Torino.
- Salih R., Riccio B.
- 2011 «Transnational Migration and Rescaling Processes. The Incorporation of Migrant Labor», in N. Glick Schiller, A. Caglar (a cura di), *Locating Migration: Rescaling Cities and Migrants*, Cornell University Press, Ithaca.
- Sgrignuoli A. (a cura di)
- 2002 *Donne migranti: dall'accoglienza alla formazione. Un'analisi culturale dentro e fuori i servizi*, Franco Angeli, Milano.
- Sharma A., Gupta A. (eds)
- 2006 *Anthropology of the State. A Reader*, Blackwell Publishing, Malden-Oxford-Carlton.
- Shore C., Wright S. (a cura di)
- 1997 *Anthropology of policy: perspectives on governance and power*, Routledge, Londra.
- Shore C., Wright S., Però D. (eds)
- 2011 *Policy Worlds: Anthropology and Analysis of Contemporary Power*, Berghahn, Oxford.
- Sòrgoni B. (a cura di)
- 2011 *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*, CISU, Roma.
- Stolcke V.
- 1995 «Talking culture: new boundaries, new rhetoric of exclusion in Europe», in *Current Anthropology*, vol. 36, n. 1: 1-24.
- Taliani S., Vacchiano F.
- 2006 *Altri Corpi. Antropologia ed etnopsicologia della migrazione*, Unicopli, Milano.
- Tarabusi F.
- 2010 *Dentro le politiche. Servizi, progetti, operatori: sguardi antropologici*, Guaraldi, Rimini.
- 2012a «Corpi, generi e generazioni: servizi e adolescenti nella migrazione», in R. Ghigi (a cura di), *Adolescenti e differenze di genere. Pratiche e atteggiamenti dei giovani in Emilia-Romagna*, Carocci, Roma: 161-177.
- 2012b «Prospettive degli attori tra servizi, progetti migratori e "sofferenza sociale"», in P. Marmocchi (a cura di), *Nuove generazioni. Genere, sessualità, rischio tra gli adolescenti di origine straniera*, Franco Angeli, Milano: 158-175.
- 2014 «Politiche del multiculturalismo», in B. Riccio (a cura di), *Antropologia e migrazioni*, CISU, Roma: 129-142.
- Vertovec S.
- 2007 «Introduction: new directions in the anthropology of migration and multiculturalism», in *Ethnic and Racial Studies*, vol. 29, n. 6: 961-978.
- 2011 «The Cultural Politics of Nation and Migration», in *Annual Review of Anthropology*, XL: 241-256.
- Vertovec S., Wessendorf S.
- 2009 *Assessing the Backlash against Multiculturalism in Europe*, MMG Working Paper 09-04, Göttingen.
- Wedel J.L., Shore C., Feldman G., Lathrop S.
- 2005 «Toward an Anthropology of Public Policy», in *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, vol. 600, n.1: 30-51.
- Wessendorf S.
- 2008 «Culturalist discourses on inclusion and exclusion: the Swiss citizenship debate», in *Social Anthropology*, vol.16, n.2: 187-202.
- Wiewiorka M.
- 1998a «Le multiculturalisme est-il une réponse?», in *Cahiers internationaux de sociologie*, CV: 233-260.
- 1998b *Il razzismo*, Laterza, Roma-Bari.
- Wright S.
- 1994 *Anthropology of organizations*, Routledge, London.
- Zinn D.
- 2011 «The Case of Scanzano: Raison d'État and the Reasons for a Rebellion», in C. Shore, S. Wright, D. Però (eds), *Policy Worlds: Anthropology and Analysis of Contemporary Power*, Berghahn, Oxford: 227-243.
- Zontini E.
- 2006 «Il lavoro delle collaboratrici domestiche immigrate e le politiche locali bolognesi: la storia di una donna filippina», in R. D. Grillo, J. Pratt (a cura di), *Le politiche del riconoscimento della differenza. Multiculturalismo all'italiana*, Guaraldi, Rimini.